



La cancelliera Angela Merkel e il premier Mario Monti venerdì a Villa Madama
FOTO MAURO SCROBOGNA / L'ESPRESSO

La via crucis del premier in vista del vertice di Bruxelles

- Tra le misure ipotizzate, un anticipo della legge di stabilità
- A Barroso: flessibilità sul Fiscal compact

GIUSEPPE VITTORI
esteri@unita.it

«Un successo» il vertice di Roma secondo Palazzo Chigi. A dispetto di ciò che scrive la stampa francese, che insiste sulle divisioni che permangono dopo il summit di villa Madama, Monti registra con i suoi che «mai Angela Merkel si era espressa in maniera così forte» su crescita e occupazione. Bisognerà vedere se «il segnale politico a difesa dell'euro» influenzerà i mercati più delle «distanze registrate tra i leader europei sulle misure concrete».

E Monti, in queste ore, valuta con i suoi ciò che di realistico ci si possa attendere dal Consiglio Ue del 28 e 29 giugno. Il premier aveva accarezzato l'idea di una manovra d'urto antirecessiva da mettere in campo già la prossima settimana, prima di volare a Bruxelles. Taglio delle spese da una parte (con risparmi da utilizzare anche per evitare l'aumento dell'Iva) e «nuove misure utili per far ripartire l'economia» dall'altra. Era stata ipotizzata anche la possibilità di un via libera del Consiglio dei ministri di martedì ad un intervento articolato chiesto, tra l'altro, a gran voce dai partiti.

ANTICIPARE LA FINANZIARIA

Si è pensato anche all'anticipo della stessa legge di stabilità, o di alcune parti di essa, con l'obiettivo - tra l'altro - «di non utilizzarla solo per tenere a freno i conti pubblici ma per ridare respiro al Paese». Tutto questo, naturalmente, se il quadrilatero di villa Madama

avesse fatto individuare «sponde europee» in vista di ciò che si deciderà a Bruxelles nella seconda metà della prossima settimana.

Monti, tra l'altro - con un occhio alle offensive anti euro di Berlusconi e Grillo - ha messo in guardia Angela Merkel dal possibile rafforzamento del fronte anti Ue in Italia e in Europa. E se è vero che la cancelliera aveva gettato per prima sul tavolo del vertice la preoccupazione per la tenuta della sua maggioranza di governo in caso di misure indigeste all'opinione pubblica tedesca, è anche vero che il premier italiano ha esplicitato con chiarezza le ripercussioni che una crisi di governo in Italia avrebbe sui mercati e sull'Europa. Ma quanto l'argomento abbia fatto breccia nelle convinzioni della Merkel e quanto sia servito il colloquio a quattro occhi tra che a preceduto la quadrilaterale si capirà al Consiglio europeo.

Più che di «successo», quindi, il summit di villa Madama ha rappresentato «un passo avanti». E senza garanzie sulla *golden rule* - proposta dal presidente del Consiglio che chiede da mesi l'esclusione dal computo del disavanzo pubblico degli investimenti produttivi - poche sostanziose misure per la crescita potranno essere messe in cantiere. Su questo aspetto Rajoy, Hollande, e Monti non hanno trovato ancora un punto

...

La destra all'attacco? Il presidente del Consiglio è «abituato alle docce scozzesi»

...

E sulla proposta per raffreddare gli spread il professore avrebbe pronte «nuove sorprese»

d'incontro con la Merkel. Anche se «il problema - come assicurano fonti di governo - non è stato archiviato». E, al di là del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, una certa flessibilità nell'applicazione del fiscal compact potrebbe divenire oggetto di un confronto «produttivo» tra il premier italiano e il presidente della Commissione Ue, Barroso. Sembra «pacifico», tra l'altro, che una certa elasticità dovrà essere prevista per gli investimenti post terremoto in Emilia.

SCUDO, NO AI VETI

Di qui a giovedì, comunque, il ministro Moavero e altri esponenti del governo lavoreranno in Europa per ridurre gli spazi a quegli esponenti della maggioranza - pidellini in testa - che sono pronti a rinfacciare a Monti di essere rientrato da Bruxelles a mani vuote. A proposito delle «continue fibrillazioni politiche», il premier - spiegano - «si è ormai abituato alla doccia scozzese», ma porta l'esempio della riforma del lavoro e dell'intesa politica individuata con i partiti. «Un segno di responsabilità che dimostra che tutti, alla fine, intendono mantenere gli impegni di governo, al di là della propaganda e degli slogan di sapore preelettorale».

Eccessivo parlare di «successo», quindi, a proposito del vertice di villa Madama. Ma il 130 miliardi mobilitati per la crescita - «anche se non si tratta di denaro fresco» - a fronte dell'accelerazione a cooperazione rafforzata sulla Tobin tax, sono «un risultato importante e concreto». Che, tuttavia, non ripaga Monti per lo stop allo scudo anti-spread imposto da Merkel. E dalla Bundesbank che ieri ha definito contrario ai trattati Ue la proposta di acquistare i titoli di Stato dei Paesi a rischio di contagio con l'intervento del Fondo salva-stati e della Bce. Ma «la partita non è chiusa», assicurano dal governo e fanno balenare la possibilità di «nuove sorprese per aggirare i veti».

Da Roma segnali troppo timidi

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto nei Paesi periferici più indebitati come il nostro. Occorrono misure decise e innovative per fronteggiare l'emergenza, che siano inserite in un percorso a medio termine solido e credibile verso il completamento economico e politico dell'unione monetaria. Per questo il vertice europeo di fine giugno rappresenterà un appuntamento fondamentale. Va detto, innanzi tutto, che i toni di moderata soddisfazione con cui Monti ha commentato il vertice a quattro di Roma non risponde solo a «bon ton» diplomatico. È stato un segno certamente positivo l'enfasi sulla crescita e l'occupazione quale fondamentale ingrediente di una soluzione della crisi del debito europeo. Denota una prima modifica nell'approccio fin qui seguito, imperniato ossessivamente sulle sole misure di austerità fiscale, applicate autonomamente dai singoli Paesi periferici più indebitati e in dosi rivelatesi sbagliate e controproducenti. È importante, di conseguenza, che si cominci a parlare di riconversione del bilancio comunitario in direzione della crescita; di investimenti finanziati da emissioni comuni sui mercati (project bond); di rafforzamento dell'integrazione del mercato interno. Proposte addirittura impensabili fino a qualche mese fa e oggi possibili soprattutto dopo l'elezione di Hollande e il nuovo ruolo del partito socialdemocratico tedesco, divenuto determinante per l'approvazione da parte del Parlamento del «fiscal compact» entro il prossimo luglio. Ma le nuove convergenze manifestatesi a Roma non saranno sufficienti a fronteggiare la nuova drammatica emergenza. La crisi europea ha ormai raggiunto un livello di tensione ai limiti della rottura, e la sostenibilità dei debiti sovrani di molti Paesi è stata rimessa di nuovo pesantemente in discussione. Grecia, Irlanda e Portogallo sono in camera di rianimazione da molto tempo, mentre i tassi d'interesse a dieci anni della Spagna e dell'Italia sono tornati a livelli di guardia.

I fronti di maggiore tensione sono due: quello delle banche e l'altro dei debiti sovrani. Sono strettamente legati tra loro e si alimentano da tempo in maniera perversa e andrebbero affrontati congiuntamente. Le proposte tecniche di natura economico-finanziaria da poter adottare non mancano e sono a disposizione dei leader europei. Ma la tecnica non è in grado di risolvere un bel niente, se manca un accordo politico. Il vertice di Roma ne ha offerto una ennesima conferma. Le posizioni, in materia, sono rimaste assai distanti e così le divisioni tra i Paesi. Di qui al Consiglio europeo di fine mese il tempo a disposizione per un accordo è davvero poco. Il nodo da sciogliere è soprattutto uno: come conciliare la richiesta della Germania che vuole, prima di intervenire sulle emergenze, maggiori garanzie di controllo - ovvero cessioni di sovranità sul piano politico - con la forte domanda di misure a breve efficaci e risolutive della crisi che vengono dai Paesi più indebitati, in primo luogo Spagna e Italia, spalleggiati su alcuni versanti dalla Francia di Hollande.

Una strada è arrivare ad offrire un progetto con obiettivi a medio lungo termine di più integrazione imperniato su una serie di scadenze a breve, dirette a contrastare l'emergenza, in grado di confermare e rendere credibile il disegno di più lungo periodo. L'emergenza significa fronteggiare sia il dissesto di molte banche europee, a partire da quelle spagnole, con un approccio paneuropeo a garanzia dei loro depositi e della loro ricapitalizzazione; sia il problema dell'eccesso di debiti sovrani con meccanismi di distribuzione del rischio fra i membri dell'unione, accompagnati da interventi del fondo salva Stati (e/o della Bce) per ridurre gli spread. Il disegno a medio e lungo termine vuol dire prospettare la trasformazione della moneta unica in un'unione bancaria con vigilanza e gestione delle crisi comuni e in un'unione fiscale, associata all'idea di Eurobond, e tali da significare già una spinta verso l'unione politica.

Un piano di questo genere non c'è mai stato finora. L'intero aggiustamento è stato riversato su singole iniziative nazionali con risultati fallimentari. Un tale piano sarebbe un messaggio efficace rivolto ai mercati per affermare in concreto che l'euro è una costruzione irreversibile. Il maggiore ostacolo restano le resistenze della Germania ma anche di altri Paesi, come la Francia, seppur su versanti opposti. Certo un compromesso sarà raggiungibile solo con la Germania, non certo contro di essa. E l'Italia potrà giocare un ruolo assai importante, in direzione di un efficace compromesso tra le ragioni dell'emergenza e quelle delle garanzie di maggiore sovranità. D'altra parte una positiva soluzione che, a partire dal vertice di fine mese, crei le condizioni per risolvere la crisi dell'euro, evitando il baratro della disintegrazione, è d'interesse fondamentale per le sorti future del nostro Paese e della nostra economia. La storia di questi ultimi anni ne è la conferma più evidente.